

Il cinema fa la fiction Inventata la lite con Togliatti sul «socialfascismo»

Di Vittorio, la fiction cancella il suo sì alla Grande guerra

MILANO — Un leader sindacale moderno, ma anche un mito popolare del Sud profondo e arcaico. Un eroe al quale si dedicavano cartoline, poemi, canzoni. Tra i due aspetti del personaggio Giuseppe Di Vittorio, era inevitabile che la fiction *Pane e libertà*, prodotta da Carlo Degli Esposti e interpretata da Pierfrancesco Favino, puntasse sul secondo, assai più spettacolare, ripercorrendo la sua difficile formazione di «cafone» autodidatta, orfano di padre costretto a lasciare la scuola a sette anni, giovane dirigente contadino animato da un'indomita volontà di riscatto. Un ritratto da cui è stato espunto — forse perché piuttosto problematico — il fatto che Di Vittorio, come molti altri sindacalisti rivoluzionari, si schierò a favore dell'intervento dell'Italia nella Prima guerra mondiale, anche se poi sotto le armi venne discriminato per le sue idee «sovversive».

Il regista Alberto Negrin ha detto che la fiction, di cui oggi va in onda su RaiUno la seconda e conclusiva puntata, si ispira al western, ma gli è stato rimproverato di aver piuttosto realizzato un melodramma. In realtà si trattava proprio di tentare un ibrido tra i due generi.

Cerignola e il Tavoliere, dove si affermò il futuro leader della Cgil, erano davvero una sorta di Far West, dove la lotta di classe assumeva spesso caratteri cruenti e si fece spietata con l'entrata in scena del fascismo. Anche se inventato, è in fondo verosimile l'attentato in cui il futuro leader della



Protagonista Favino (secondo da destra) nei panni di Di Vittorio

Cgil viene ferito nella fiction, prima di finire in carcere e uscirne da deputato (come in effetti avvenne nel 1921).

Quanto al versante melodrammatico, la vita di Di Vittorio, uomo noto per la sua straordinaria sensibilità umana, presenta molti spunti del genere: non per niente all'inter-

no del Pci venne accusato di sentimentalismo ed ebbe diversi momenti di frizione con i vertici del partito, sui quali però lo sceneggiato insiste fin troppo.

Dei tre dissidi fra Di Vittorio e Togliatti due — sul patto Molotov-Ribbentrop e sulla rivoluzione ungherese — furono ben reali e non era necessario aggiungerne un altro, fittizio, sulla svolta del 1929 che vide il Comintern bollare i socialdemocratici come «socialfascisti». Anche se pare che Di Vittorio abbia nutrito qualche dubbio sulla linea del partito, fu proprio in seguito a quegli eventi che divenne capo dei sindacalisti comunisti, nel 1930, esautorando i dirigenti (Alfonso Leonetti, Paolo Ravazzoli, Pietro Tresso) ostili alla svolta. E in un memoriale dell'epoca Di Vittorio attaccò con violenza inaudita «i tre opportunisti rinnegati».

Sarebbe stato ingiusto, nello sceneggiato, indugiare sugli episodi in cui il leader della Cgil si comportò da stalinista, ma riscriverne uno in senso opposto è stato un inutile eccesso di zelo.

Antonio Carioti

Leader Cgil



Giuseppe Di Vittorio, nato da una famiglia di braccianti a Cerignola nel 1892 e morto a Lecco nel 1957, è stato uno dei padri del sindacalismo italiano e fondatore della Cgil. Fu anche dirigente e deputato del Partito comunista (nella foto è con Togliatti, a sinistra). Un sondaggio del giornale online *Quinews* rivela che su 100 studenti prossimi alla maturità, 89 non lo conoscono.



Apprezzata da Fini, «Pane e libertà» è criticata a sinistra. Il protagonista Favino: è cultura popolare

«Di Vittorio trasformato in melodramma»

Fiction stroncata da «l'Unità». Ma il regista: noi oltre le croste ideologiche



Sciopero Pierfrancesco Favino nel ruolo di Giuseppe Di Vittorio in una scena della fiction

Il produttore

Il produttore Degli Esposti: «La mia formula è "massimalismo popolare", concetti allo spasimo, enfasi»

Lo sceneggiatore: «Magari abbiamo messo qualche bacio di troppo, ma senza tradire la realtà»

ROMA — Racconta Pierfrancesco Favino: «Sono a Cergnola, per l'anteprima del film su Giuseppe Di Vittorio. Qui, dove lui nacque. Mi si è avvicinato un bracciante, lo aveva conosciuto. Ne parlava e si è commosso. Questa è la cultura emotiva popolare, che apparteneva anche di Di Vittorio e che è nel nostro film». Favino impersona un Di Vittorio più magro, più attraente fisicamente nella fiction che andrà in onda su Raiuno, domenica e lunedì. Risponde a una stroncatura dell'Unità: «Melodramma dai toni carichi»; «Scene madri che

si susseguono, sollecitando lo sfinimento dello spettatore»; «Episodi strappacuore, con punte esilaranti»...

Una recensione di Gabriella Gallozzi, che rompe il clima di consenso attorno a questo «Pane e libertà», presentato martedì alla Camera con i complimenti del presidente Fini e del segretario Cgil, Epifani. «Il melodramma — continua Favino — ci ha reso famosi nel mondo! Perché dobbiamo dargli un significato negativo? E poi: è vero che a Di Vittorio nacque il secondo figlio mentre difendeva la Casa del popolo dai fascisti, è vero che la madre stava morendo mentre lui interveniva in Parlamento, è vero che pianse quando fu costretto da Togliatti ad abiurare la condanna dell'invasione in Ungheria. Alberto Negrin, il regista, dice sempre: "Ogni scena è una scena madre"».

Sì, Negrin dice proprio così: «Le scene madri sono la materia prima dello spettacolo. Io credo che certi giornalisti conoscano solo la crosta ideologica delle vicende. Di

Vittorio era un gigante capace di piangere dopo la discussione sull'Ungheria, come ha testimoniato Calvino. Amendola e Nenni hanno detto che la sua caratteristica principale era di comunicare col cuore». Troppo sentimento, nel suo film? «I sentimenti sono il valore fondante dei rapporti umani. E devono stare anche alla base della politica».

Dice l'Unità che «Pane e libertà» è un'occasione mancata, esempio di linguaggio troppo televisivo. Insomma: «Di Vittorio meritava di più». Negli ultimi anni si erano cimentati su Di Vittorio per il cinema sceneggiatori come Amidei, Scarpelli, Rulli, senza approdare ad alcun film. Negrin sostiene che l'approccio era troppo ideologico, si partiva dal sindacalista e non dall'uomo: «Io anche per il cinema avrei fatto lo stesso tipo di prodotto. Il modello è il western, dove le contrapposizioni sono assolute: bene/male, buono/cattivo, giustizia/ingiustizia. Schema efficace per ogni tipo di storia».

Carlo Degli Esposti ha prodotto il film per la Palomar Endemol, con Rai Fiction. Produttore anche delle vite di Perlasca, Bartali, Falcone. Dice: «La mia formula è "massimalismo popolare". Concetti allo spasimo. Enfasi. Così Togliatti appare più gelido e calcolatore di quanto non fosse. E magari questo ha toccato un nervo all'Unità...». La storia di Di Vittorio è stata scritta da Negrin, da Gualtiero Rosella e da Pietro Calderoni. «Certe storie che riguardano il Paese — dice Calderoni — ormai le racconta solo la tv: mafia, camorra, protagonisti del passato. La tv ha i soldi e può rischiare di più. In tv si può fare la vita di un sindacalista, anche se i sindacalisti sono fra le categorie a più basso gradimento, ma si deve poi raggiungere almeno il 30 per cento di share. Così la vita di



Di Vittorio deve essere resa "potabile". Politica e passione, impatto emotivo forte. Fatto è che la vita di Di Vittorio è stata un grande romanzo, bracciante da bimbo, le lotte contadine, due guerre mondiali, la Spagna, l'unità sindacale, il Pci. Magari abbiamo messo qualche bacio di troppo, ma senza tradire la realtà».

In quella vita c'era pure Baldina, la figlia di Giuseppe. Ha mai provato fastidio vedendo la fiction, signora? «Mi sembra un lavoro serio e scrupoloso. È rivolto alla grande platea, mica agli storici!».

Andrea Garibaldi



Alberto Negrin
Le scene
madri sono
la materia
prima dello
spettacolo



La figlia del sindacalista
Un lavoro serio
e scrupoloso:
è rivolto alla
grande platea

Personaggi Dopo tanto teatro

e molte fiction, l'attore 38enne è lanciaatissimo anche al cinema e non solo in Italia

L'antidivo da esportazione

Favino tra «Narnia», Spike Lee e il set di Tom Hanks
«Ma il successo per me non può essere una priorità»

ROMA — Prima di chiedergli com'è trovarsi a tu per tu con Tom Hanks, partiamo dalla sua faccia: «Mai avuta da idolo delle ragazzine». Per un attore è la prima risorsa, ma ora non è più un problema. «Ho 38 anni e il mio volto da adulto collima con l'età», sorride Pierfrancesco Favino. Inconfondibile col pizzetto rinforzato, popolare dopo il Bartali in tv, apprezzato dopo *Romanzo Criminale*. Eppure... «Eppure quando mi fermano per strada mi dicono: sei bravo ma non ricordo come ti chiami». Che per un attore... «No, a me sta bene, non voglio essere più famoso dei miei personaggi». Lezione numero 1: Favino non è il solito attore ubriaco di se stesso.

Con quel volto adulto anche da ragazzo, non poteva diventare un romanticone alla Hugh Grant. «L'ho anche fatto, *Al cuore si comanda*, ma il film non era all'altezza. Dove sono le commedie sofisticate di una volta?». Spera di tornare a far teatro con gli amici, Claudio Santamaria, Kim Rossi Stuart, Rolando Ravello. Poi ci sono «gli altri colleghi e comincio a sentire: ma che, vai a vivere lì? Oppure: ti possiamo continuare a salutare?». «Lì» è l'America, che per Pierfrancesco non ha mai rappresentato il sogno. «Però lo sto vivendo». È al quarto film straniero, sempre con pezzi da novanta. Tra meno di un mese uscirà *Le cronache di Narnia - Il principe Caspian* di Andrew Adamson, un cattivo al soldo di Castellitto, in autunno *Miracolo a Sant'Anna* di Spike Lee dov'è capo dei partigiani, e nel 2009 *Angeli e demoni* di Ron Howard, prequel de *Il codice da Vinci* (Dan Brown lo scrisse prima) che fece arrabbiare la Chiesa. Tanto che il Vaticano ora ha

rifiutato le chiese per le riprese. «Gli americani non hanno fatto polemiche, ricostruiranno tutto negli studi a Los Angeles».

Intanto è stata messa a soqquadro Roma, gli elicotteri sopra Castel Sant'Angelo, Corso Vittorio Emanuele bloccato per ore per una macchina che andava avanti e indietro. «E dentro c'ero io. All'inizio è difficile abituarsi al fatto che accanto a te c'è Tom Hanks che nelle pause ti rifà Forrest Gump, ti racconta come ha trovato quel personaggio. E ti chiede il posto migliore dove mangiare. Ha regalato a tutta la troupe la guida di Roma. Anche a Narnia il set era di più di mille persone, una macchina industriale con un bacino economico enorme che ha bisogno di professionalità specializzate e un controllo quasi militare».

Favino è l'unico italiano di *Angeli e Demoni*: «Sono un ispettore della polizia vaticana che scorta Hanks, sono il ponte tra l'America e il Vaticano, per contratto non posso dire la trama che si discosta dal libro». *Il Codice da Vinci* fu bocciato dai critici, tanti sbadigli, poche emozioni. «Il film aveva l'obiettivo del grande intrattenimento attraverso l'avventura e le ambientazioni oscure. Il libro te lo bevi, poi puoi dire che cazz...».



Pierfrancesco un giorno a Londra si presentò nel camerino della grande Judi Dench con un mazzetto di viole e una foto da farsi autografare: «Buttala, mi disse, è brutta, dammi l'indirizzo che te ne mando una più bella. Ci siamo scritti a lungo, mi diceva di non sovrappormi al personaggio, di cercare ruoli col dubbio laico e il tormento dell'anima, personaggi che s'interrogano. Spike Lee, per esempio, non ha fatto la retorica del soldato nero, anzi. Non ci sono buoni e cattivi, c'è il punto di vista umano, non storico, su ciò che è giusto e sbagliato». Al successo, Favino è arrivato tardi. «Ed è difficile riuscire a capire cos'è veramente. Non credo d'averlo raggiunto. Ci sono due-tre momenti in cui ho visto che il lavoro aveva preso una forma organica: il mio primo film per la tv, che non ha visto nessuno, "Correre contro", dove facevo un handicappato, ma nonostante il Prix Italia, non è stato difeso da Raiuno. Poi *El Alamein* e *Romanzo Criminale*». Ha lavorato quattro anni a teatro con Ronconi: «Pagherei per esserci alle prove dei suoi spettacoli, ma avevo bisogno di imparare altre cose, prevedo che Massimo Popolizio sarebbe rimasto il prim'attore della sua compagnia».

Ha anche due film italiani. *L'uomo che ama* di Maria Sole Tognazzi e, per Raiuno, *Pane e libertà* di Alberto Negrin, sulla vita di Giuseppe Di Vittorio, padre del sindacalismo unitario. La figlia di Ugo Tognazzi, al secondo film in uscita in autunno, racconta «due storie d'amore, con Monica Bellucci e Ksenia Rappoport, viste da un farmacista». Punto di vista inedito. «Infatti. Quando non ci sono le donne, o c'è l'amore dei gay o gli uomini sono degli str... insensibili». Certo che tra Tom Hanks e Spike Lee... «Ogni tanto dal cellulare chiamo incredulo mia madre: ma lo sai con chi sto?».

Valerio Cappelli

Telediario

Di Vittorio, un'agiografia senza senso

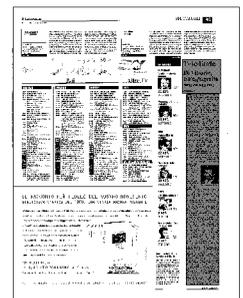
di **Roberto Levi**

Da qualche anno in qua la Storia, quella con la S maiuscola, viene raccontata sempre più spesso in tivù, in parte con documentari ma soprattutto per nome e per conto delle fiction. Di conseguenza, essendo incontestabile il potere della tivù, la storia viene imparata dal grande pubblico soprattutto attraverso questo mezzo. Il che dovrebbe implicare una crescente responsabilità da parte di chi è incaricato di narrare vicende e personaggi che hanno segnato un'epoca. In realtà succede che, come esiste una ragion di Stato, così esiste una ragion di Fiction che tende a omologare ogni racconto secondo canoni estetico-narrativi che privilegiano il quadretto agiografico, orientato molto più sugli aspetti melodrammatici ed emotivi che su quelli più rigorosamente cronachistici. Persiste una tendenza tutta italiana a eliminare il più possibile i chiaroscuri e le contraddizioni dei personaggi storici di cui ci si occupa (sia a sinistra che a destra) a favore di una semplificazione che in parte è connaturata ai tempi ristretti delle esigenze televisive ma che alla fine penalizza un po', banalizzandola, la figura stessa di molti personaggi trattati secondo questo schema ricorrente. È un po' quello che è successo anche a *Pane e libertà*. Giuseppe Di Vittorio (domenica e lunedì su Raiuno, ore 21,10) miniserie diretta da un pur valido regista come Alberto Negrin che ha raccontato la parabola umana e politica di uno dei più importanti sindacalisti della storia italiana.



Pierfrancesco Favino

Qualche giorno fa Mario Cervi, occupandosi della messa in onda di questa fiction, sulle colonne del nostro *Giornale* titolava «Non facciamone un santino». È un invito saggio che andrebbe esteso a tutta la filmografia televisiva di genere storico sulla quale grava anche un'altra abitudine che sta prendendo piede: prima di essere viste dal grande pubblico le fiction di argomento storico vengono presentate in una sorta di visione privata al cospetto delle massime autorità politiche o religiose del nostro Paese, in modo da ottenere una sorta di visto, di lasciapassare preventivo. Poi sono gli stessi registi, sempre più spesso, che si preoccupano di anticipare eventuali critiche al loro lavoro mettendo le mani avanti, come ha fatto il buon Negrin sottolineando che *Pane e libertà* è stato pensato con un occhio al vecchio genere western e un altro al melodramma, per penetrare lo spirito di un'epoca a forte contenuto emotivo, priva di regole certe, con una forte contrapposizione tra buoni e cattivi. Resta il fatto che la grandezza dei personaggi che hanno fatto la storia del nostro paese sarebbe meglio servita da un racconto che privilegiasse la loro complessità (che conferisce sostanza) senza sottacerne le contraddizioni (è stato fatto notare, ad esempio, che *Pane e libertà* ha ommesso di raccontare come Di Vittorio fosse favorevole all'entrata in guerra dell'Italia nel primo conflitto mondiale). Di questa fiction rimarrà impressa soprattutto l'intensa interpretazione di Pierfrancesco Favino. Ma anche questa non è una novità nel panorama delle miniserie storiche, dove l'attore protagonista si erge a mattatore a tutti gli effetti caricandosi sulle spalle - con la sua bravura - anche il compito di far dimenticare lacune e omissioni del copione.



Pierfrancesco Favino *attore, protagonista della fiction sul primo segretario della nuova Cgil*

«Dopo preti, papi e divise, ora Di Vittorio. Non è una vittoria?»



> Favino (al centro) nei panni di Di Vittorio nella fiction Rai "Pane e libertà", nella scena che omaggia il Quarto Stato di Giuseppe Pellizza da Volpedo

Boris Sollazzo

Appuntamento al Celio, in un bar. Gioca in casa Pierfrancesco Favino, nel "suo" quartiere, tutti lo salutano, felice di poter parlare di *Pane e libertà*, la fiction di Raiuno che oggi e domani mostrerà il (ri)fondatore e primo segretario della nuova CGIL in prima serata. Come è suo solito non si tira indietro e con piglio divittoriano- «temo- sorride- di non essere ancora uscito dal personaggio, credo a quello che diceva, alla sua onestà intellettuale e alla sua forza politica e umana»- difende l'opera che già prima di essere vista dal pubblico tanto ha fatto parlare. Una chiacchierata di 90 minuti, come una partita di calcio. Combattuta su ogni pallone.

Entro subito a gamba tesa. Perché la televisione ha un linguaggio unico da cui non ci si può distaccare? Caratterizzazioni fisse, contestualizzazione emotiva e retorica. Che sia Bartali o Di Vittorio Dobbiamo capirci, su qual è la rappresentazione che "volete". Non vedo proposte di alternative, nel cine-

ma come in tv. Per intenderci, come si deve raccontare quel Novecento? Nel nostro lavoro c'è Pellizza di Volpedo (una scena che richiama Il Quarto Stato), se la fa Negrin diventa una schifezza perché non è Bertolucci e non ci sta De Niro? Parlando di questo film, è normale che ci siano due piani. Quello umano, melodrammatico, termine a cui io non do necessariamente una connotazione negativa, e quello politico: si parla del patto di Roma, del patto del lavoro, della vettura, della rottura con Togliatti sull'Ungheria, dell'accordo Ribbentrop-Molotov, della difesa della Camera del Lavoro. Questa prouderie emotiva, francamente, mi sembra figlia della grande chiesa del PCI e di una certa sinistra. Di Vittorio, me lo raccontava la figlia Baldina, era uno che si commuoveva, che in Francia si ascoltava *Torna a Surriento* e piangeva. Se questa cosa la fai in tv è improvvisamente melodramma, se te la racconta lei è verità.

Non sente il bisogno che l'estetica e l'etica televisiva prendano un'altra strada?

Per carità, sono d'accordo che è necessaria una ricerca stilistica per avvincere il pubblico con un altro linguaggio, che quello attuale abusa certamente di molti schemi. Per dire, io sono contento del successo di *Tutti pazzi per amore*: la forma della commedia gli ha consentito di raccontare un altro modello familiare, ma anche loro hanno "dovuto" avere due zie al piano di sotto! Troviamolo questo linguaggio, proponiamo: io nell'articolo critico de *L'Unità*, ma metto la mano sul fuoco che dirà lo stesso Grasso martedì, questo non lo vedo, mi sembra un'occasione persa. L'Italia è fatta di una certa cultura nazional-popolare, fin dalla canzone napoletana. La differenza tra popolare e populista è l'uso disonesto che si fa di certe cose, è la destra che prova a strumentalizzarlo.



Non possiamo lasciare loro certi patrimoni. Qui De Gasperi non è un santino, invece di santi, preti, papi e divise, in primo piano c'è un sindacalista rivoluzionario. Questa è una vittoria, può aprire una strada per parlare di altro e altri. Magari domani vedremo Gramsci. In *Pane e libertà*, e non è poco in questa Italia, vediamo preti e padroni "cattivi" fare fronte comune. spari sugli operai che esercitano i loro diritti. Cose avvenute, ma ricordate sempre più raramente.

Quindi Di Vittorio su RaiUno, anche con qualche compromesso, è una vittoria

Non sento di averne fatti. Penso che dire sulla rete ammiraglia del servizio pubblico "il padrone è uguale dappertutto", far sentire i suoi discorsi nelle piazze e nel parlamento, parlare di conflitto di classe, lo sia. Forse non è il meglio che si può avere, ma può essere un primo passo. Ma, ripeto, studiandolo sai che Di Vittorio era un personaggio di Dickens, di Verga. Se n'è fatto un santino? Al sud, non solo a Cerignola, molti avevano in casa la foto di Di Vittorio vicino al ritratto della Madonna, c'era un'iconografia profana su di lui. Apriamo un dibattito comune, criticiamo ma costruiamo. Abbiamo ignorato la cultura popolare troppo a lungo: tanto teatro, musica, cinema italiano l'ha fatto, l'ha considerata un'ancora. E non ha creato un'identità diversa e alternativa. Paghiamo un imbarazzo radical chic per l'emotività, considerata inelegante e che già colpiva Di Vittorio, considerato un leader troppo passionale. Sono ragionamenti in libertà, ma forse ci stiamo staccando da cosa sente e pensa

la gente. Perché tanti lavoratori si sono spostati a destra? Facciamoci certe domande.

Spezziamo una lancia per la tv. Fucina di grandi interpretazioni per gli attori. Senza Bartali, forse, non ti

avrebbero mai dato ruoli da protagonista sul grande schermo

Perché personaggi così hanno dentro un'epica memorabile, sono storie esemplari che mettono un attore di fronte a rischi e opportunità che il cinema italiano non osa toccare. A me ruoli così sono capitati solo con il Libanese di *Romanzo criminale* o *El Alamein*. E mi chiedo sempre perché non si fa: cos'è *Milk* se non una grande biografia di un sindacalista, oltre che di un'attivista gay? Sogno che mi propongano Gramsci o Buscetta al cinema, ma non lo fanno. E per questa miniserie su Di Vittorio io non penso solo al pubblico di Raiuno: credo che potrà arrivare agli immigrati extracomunitari al sud, ai giovani precari, ai nuovi sfruttati.

Per essere Di Vittorio la sua preparazione è stata lunga e accurata. Come l'ha affrontata?

Leggendolo, sentendolo raccontare, con documenti audio e video per coglierlo negli interstizi, nelle modalità linguistiche, nella sua fisicità imponente. E poi, certo, entrandogli dentro, ritrovando quel senso di giustizia e onestà profonda, che sento mia. Era un personaggio con tanti elementi caratterizzati e caratterizzanti: l'incorruttibilità, il non aver mai voluto un rimborso, lo stesso cappotto per trent'anni non sono mistica, sono ciò che ha conquistato la fiducia in tutti. Concentrava in sé nobiltà d'animo e rappresentanza politica, uno così ora ci restituirebbe la voglia di lottare togliendoci l'attuale cappa di sconfitta, il sentirci sudditi. Compagni restate uniti, diceva, e vale oggi più di allora. Sapeva che politica e politici hanno interesse a dividere, proponeva conflitto sociale e ideale come valori. Era la coscienza individuale che si faceva collettiva, uno a cui affidavi l'ideale perché sapevi che non l'avrebbe tradito. Ecco, oggi questo non c'è.



Intervista a Silvio Maselli, direttore dell'Afc-Apulia Film Commission che con una dotazione di 800mila euro finanzia e sostiene la produzione cinematografica regionale, a partire da "Il passato è una terra straniera"

La Puglia non è un film, ma i film la raccontano

«Si prepara un film tv in coproduzione con Palomar e con il contributo della Regione Puglia, dal titolo "Pane e Libertà" sulla vita di Giuseppe Di Vittorio, bracciante intellettuale, capo storico della Cgil, di Cerignola»

«**S**i prega di non parcheggiare dal civico 32 al civico 84 nel giorno 10 novembre per riprese cinematografiche».

Non a Roma ma a Bari svariati divieti di sosta con questo messaggio campeggiano nel popolarissimo quartiere Libertà, nei pressi del tribunale. Si sta girando "Il passato è una terra straniera", film tratto dall'omonimo libro di Gianrico Carofiglio, per la regia di Daniele Vicari, autore del premiato "Velocità massima". Si gira in Puglia. Come e perché lo spiega Silvio Maselli, 32 anni, laureato in Scienze politiche, cinque anni alla Fandango, due all'agenzia di comunicazione Proforma, attuale direttore dell'Afc - Apulia Film Commission.

Si gira molto di più da quando anche qui è nata la Apulia Film Commission (Afc), creata dalla Regione Puglia. Come mai?

Il cinema come forma di espressione artistica ha costi di realizzazione per un lungometraggio quasi impossibili, soprattutto se in pellicola. E' necessario che una struttura assista, intervenga e coadiuvi questa preziosa industria di prototipi soprattutto da quando gli Stati hanno tagliato i fondi e sottratto risorse al mondo della produzione culturale.

Come cambia, con le Film Commission, il mondo del cinema?

La peculiarità del cinema finanziato dallo Stato esiste solo in Francia (dove opera la Commission Nationale du Cinéma). Ora le

commissioni nazionali intervengono in sede di produzione, distribuzione oppure a seconda degli incassi fatti. In Puglia l'Afc è nata nel 2007 con una dotazione di circa 800.000 euro in partenariato istituzionale con altri enti locali (comuni di Bari, Brindisi, Lecce e province di Lecce e Foggia).

Le Film Commission esistono già in Sicilia, Calabria, addirittura due in Campania. In Puglia l'Afc nasce con un po' di ritardo.

Eppure la Puglia è terra di elezione del cinema, perché rafforza l'impulso artistico-identitario di narrazione e completa il quadro delle possibili espressioni artistiche come Dezio, Capraro, Piva, Lagioia, Desiati, Tommy di Bari, Fabio di Credico e ovviamente Carofiglio nella narrativa; Radioderwish, Folkabbestia, Negramaro e Caparezza nella musica.

Finora il cinema è stato poca cosa in Puglia, ma la differenza si affaccia prepotente con Alessandro Piva e Lacapagira che a sua volta ha ispirato molti film-makers in un costante inseguimento della realtà. Cosa bolle nel calderone dell'Afc?

Intanto si gira "Il passato è una terra straniera" di produzione Fandango ed R&C, distribuito dalla Rai. Le risorse che l'Afc può dare possono essere relativamente scarse (50.000 euro) ma in molti casi essenziali, dato che i produttori non rischiano più nulla e che il finanziamento del Ministero va prevalentemente a Rai Cinema o a Medusa (Mediaset). Il sistema del referent system (voluto dalla legge Urbani) fa sì che i soldi per un'opera dipendono dalla simpatia di 10 persone.

L'Afc con la Rai Film finanzia "I galantuomini" di Edoardo Gubino, regista de "Il Miracolo", film sulla Sacra Corona Unita

prodotto da Acaba Film. Ma soprattutto si prepara un film tv in coproduzione con Palomar, con il contributo della Regione Puglia, dal titolo Pane e Libertà sulla vita dell'"intellettuale bracciante" di Cerignola, Giuseppe Di Vittorio. Non solo cinema quindi, ma anche promozione della politica, dell'immagine e dell'identità pugliese nel mondo?

Sì. E c'è anche il contributo dell'Afc a una coproduzione internazionale (Francia Lussemburgo Belgio e Italia) dal titolo "Non ti voltare", storia di donne che indagano sul tema del doppio e dell'identità femminile nella cornice di una splendida Lecce barocca con la regia di Marina De Van e l'interpretazione di Monica Bellucci e Sophie Marceau. Anche in questo caso il contributo è stato di 40.000 euro, ma quando la Bellucci dichiara che Lecce è bella e accogliente, e soprattutto si mangia benissimo, il ritorno d'immagine è di gran lunga superiore all'investimento. Da ultimo, non per importanza, si gira "Focaccia Blues" di Nico Cirasola, che è la storia del panificio di Altamura che, con pane di semola e focaccia, riesce a sconfiggere McDonald's.

Come e perché fare cinema al Sud?

Partiamo dal come. Le regioni del Sud devono consorzarsi e creare una Sud Film Commission. Il perché è presto detto: il clima è più mite, gli esterni sono meravigliosi e ci sono due ore di luce in più, che nel cinema valgono oro.

gae.cat.



La Rai fa una fiction sul migliore dei peggiori comunisti

Di Vittorio, lo storico leader della Cgil, fu protagonista dello stalinismo. Ma non credeva nella superiorità morale dei compagni

UGO FINETTI

È comprensibile che per esaltare sia la Cgil sia il Pci si ricorra alla figura di Giuseppe Di Vittorio. Egli è infatti quanto di meglio sia stato espresso dal comunismo italiano e dai suoi sindacalisti.

Nella sua conduzione sindacale anche dopo il passaggio all'opposizione nel 1947, è molto forte la preoccupazione unitaria e quella di non caratterizzarsi solo per i "no" come tentò di fare con il "Piano del lavoro" presentato dalla Cgil. Il giorno dell'attentato a Togliatti nel luglio del 1948, lo sciopero generale che provoca la scissione della Cgil è indetto a maggioranza dai comunisti mentre Di Vittorio è negli Stati Uniti. Rientrato si adopera per disdirlo e trovare una via d'uscita con De Gasperi. Successivamente, a differenza della quasi totalità del vertice comunista radunato intorno a Togliatti, non vedrà in ogni atto del governo solo "restaurazione capitalista". In particolare nel 1950 tenterà di far esprimere il Pci a favore della nascita della Cassa del Mezzogiorno. Non vi riuscirà e voterà contro senza convinzione.

La sua differenza da Togliatti diventerà pubblica nel novembre del 1956 di fronte all'invasione dell'Ungheria quando non blocca il documento presentato dai socialisti di condanna dei carri armati sovietici, ma lo vota come posizione ufficiale della

Cgil. Alle Botteghe Oscure Togliatti lo sottopone a un vero e proprio processo in seno alla Direzione costringendolo alla ritrattazione. L'accanimento personale di Togliatti contro di lui è testimoniato dalla lettera che il segretario del Pci in via a Mosca il 30 ottobre al Politburo del Pcus. In essa tra gli argomenti usati da Togliatti per sollecitare l'intervento armato a Budapest vi è il richiamo a «una situazione pesante all'interno del movimento operaio italiano e anche nel nostro partito» legata ad una candidatura dello stesso Di Vittorio a nuovo segretario del Pci. Un'ipotesi irrealistica, ma certamente

Togliatti stava perdendo credibilità con la destalinizzazione e Di Vittorio era il comunista più popolare e rispettato. Dopo quella sconfessione e autocritica, Di Vittorio uscirà in lacrime dalla riunione e il suo fisico già minato reggerà solo pochi mesi.

Esce di scena una figura che non fu certo quella di un "dissidente", ma di un protagonista anche dello stalinismo italiano come deputato dal 1946 e leader della Federazione sindacale mondiale con la partecipazione dei sindacati-fantoccio delle dittature comuniste.

La "lezione" di Di Vittorio ancora attuale è stata quella di non aderire al giacobinismo elitario che è invece ancora oggi nota dominante di certa intellettualità

comunista e dirigenza postcomunista. Proprio in questi giorni la casa editrice che fu diretta da Benedetto Croce pubblica l'ennesimo attacco alla democrazia liberale dello storico Luciano Canfora, irriducibile apologeta di Togliatti e Stalin, in cui si vanta il ruolo salvifico dei "capi" o dittatori secondo la triade Cesare-Robespierre-Stalin. Sotto la cerchia della élite che esercita la progressiva "dittatura del proletariato" c'è il mare dei subalterni. Tra essi si salvano i gregari, ovvero i militanti che gramscianamente sono "avanguardia di lavoro attivo e responsabile". Il resto, e cioè chi non la pensa come la élite giacobin-bolscevica, è - scrive Canfora (usando un'espressione di Massimo D'Alema) - "popolo profondo", gente che non sono "lettori giornalieri" ("Se votassero - sentenza D'Alema - solo i cittadini che sono anche lettori di giornali, il Partito democratico avrebbe il maggior successo"). Purtroppo votano anche quelli che guardano la televisione. È per D'Alema il "popolo profondo" quello cioè che spiega Canfora - "sta in basso, lontano dall'élite più attiva... È la Tv che plasma il 'popolo profondo'". Canfora che di Stalin critica solo "l'ultimo", quello tra il 1945 e il 1953, stigmatizza quindi l'Italia di oggi come "una nuova e originale, e molto sofisticata, forma di fascismo".

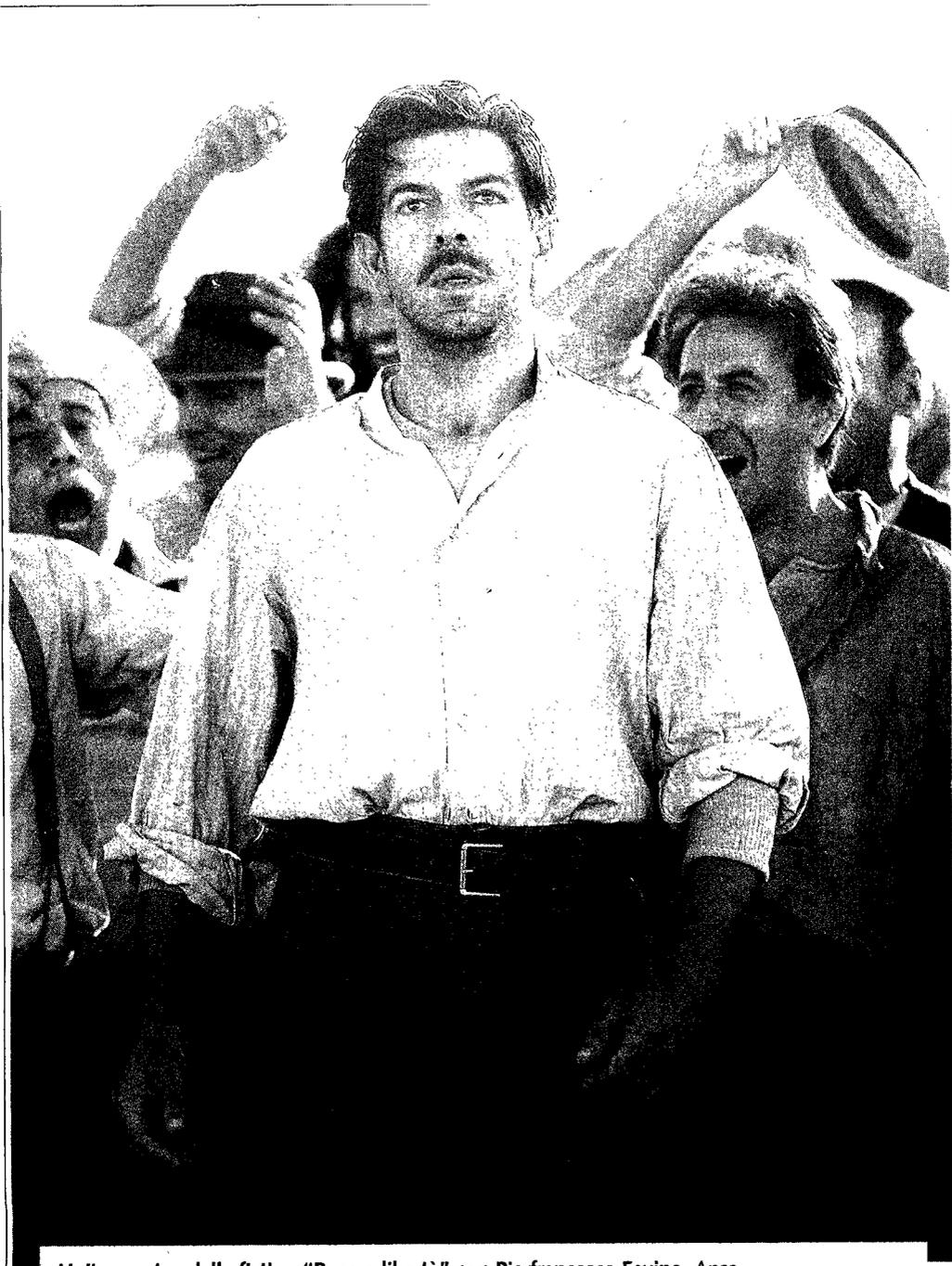
Ecco la differenza: mentre i giacobini postcomunisti parlano con disprezzo di "popolo profondo", il sindacalista di Cerignola vedeva in quelli che non sono lettori di giornali e che stanchi la sera si distraggono con

sciocchezze televisive, esseri umani con i loro problemi quotidiani che sono famiglia, lavoro e salute. Di Vittorio non si atteggiava a "diverso", a "razza superiore".



Di Vittorio Oly





Un'immagine della fiction "Pane e libertà" con Pierfrancesco Favino Ansa

«Di Vittorio in un western della libertà»

Favino nella fiction di Negrin

ROSY GARGIULO

ROMA. «Baldina e sua figlia Silvia ci hanno dato la chiave per decifrare il personaggio», dice Alberto Negrin riferendosi a Giuseppe Di Vittorio, il fondatore del sindacalismo in Italia, di cui il regista racconta la vita e le lotte nella fiction «Pane e libertà», in onda su Raiuno domenica e lunedì in prima serata, con Pierfrancesco Favino, Raffaella Rea, le musiche di Ennio Morricone. Molti registi in precedenza avevano tentato, senza riuscirvi, di portare sullo schermo la storia di quest'uomo che ha inciso così profondamente nella storia e nella politica del nostro Paese, racconta Baldina Di Vittorio, energica ultraottantenne, elogiando l'interpretazione di Favino.

Nato a Cerignola, in Puglia, nel 1892, in una famiglia di braccianti, «Peppino» a sette anni rimase orfano del padre morto in un incidente sul lavoro e, da quel momento iniziò a lavorare. Fu quello il suo apprendistato alla vita e l'origine del suo impegno sociale, prima, e della sua formazione politica. Poi, che

lo porterà al vertice dell'Unione sindacale mondiale.

Ai bambini lavoratori a quel tempo e in quel luogo veniva dato da mangiare un solo pezzo di pane appena bagnato con una goccia d'olio. Ma al piccolo Di Vittorio quello che mancava più del pane era la scuola: non esitò a dare in cambio i pochi soldi guadagnati e le scarpe, per acquistare un dizionario, «il libro con le parole del mondo». Da autodidatta percorre un lungo cammino per sensibilizzare i lavoratori alla tutela dei propri diritti, pagando per queste sue lotte col carcere e le persecuzioni. Il produttore Carlo Degli Esposti sottolinea l'importanza di riportare alla memoria la figura un po' dimenticata di Di Vittorio, un paladino dell'unità di tutti i lavoratori, siano di destra o di sinistra, come testimonia l'omaggio che va dal presidente Fini (suo l'invito per la proiezione di ieri alla Camera) al governatore della Puglia, Vendola, che ha partecipato al finanziamento della fiction e che dice di essere «cresciuto con i racconti su Di Vittorio».

«Questa storia mi riguarda», ha

Su Raiuno la miniserie sulla vita del padre del sindacalismo italiano
Le musiche di Morricone

L'attore protagonista:
«Sono contento che venga raccontata la cultura meridionale»

detto Favino, «i miei genitori sono pugliesi e sono contento che venga raccontata la cultura meridionale. Non è un film nostalgico, ma un film che rappresenta i giovani ed è esemplare il racconto dell'onestà di una persona. Può essere d'esempio per tutti: l'unità è uno strumento per ottenere quello che si vuole». «La grandezza di Peppino è stata quella di saper toccare il cuore della gente, non solo quella di essere diventato un militante politico», dice ancora Negrin, «la sua umanità non era esclusivamente o necessariamente "rossa". Quella di Peppino è la storia di un grande sognatore, di un dolcissimo e sensibilissimo "poeta" della condizione umana, di un uomo che aveva la capacità di piangere senza vergognarsi di farlo anche in pubblico, che conosceva a memoria i Canti di Leopardi». Negrin non ama definire «Pane e libertà» un film epico, se epica è la figura di Di Vittorio ma, nella contrapposizione tra buoni e cattivi, che sia piuttosto, per il grande pubblico, avvincente «come un western». Nell'affollato cast, accanto alla Rea che interpreta Carolina, la moglie di Di Vittorio, da ricordare Massimo Wertmüller nel ruolo di Togliatti e Francesco Salvi in quello di Bruno Buozzi.



L'ANTEPRIMA

Il film a Montecitorio con Fini ed Epifani «Una storia di tutti»

MYRTA MERLINO

ROMA. «L'unico leader politico che esprime, oggi, concetti di sinistra è Gianfranco Fini». Tra i compagni delusi dal Pd gira da mesi questa battuta agrodolce. E ancora una volta il «compagno» Fini non delude gli estimatori. Ieri a Montecitorio in una Sala della Regina stracolma ha presentato l'anteprima della fiction «Pane e libertà», prodotta dalla Rai e dedicata alla figura di uno dei padri nobili del sindacato italiano: Giuseppe Di Vittorio. «Mi sembra un chiaro segnale che il presidente della

ni a Sergio Cofferati, fino a Raffaele Bonanni). Fini entra per ultimo, accompagnato da un sorridente Guglielmo Epifani, che se talvolta si sente un intruso nei vertici a Palazzo Chigi, sembra invece molto a suo agio sotto braccio al presidente della Camera. Subito dopo fa il suo ingresso il vertice Rai, Cappon e Del Noce, quasi a dire: «A Viale Mazzini ci siamo ancora noi». Epifani è visibilmente emozionato: «È una storia che ci riguarda tutti, "Pane e libertà" è un film emozionante», scandisce. Gli fa eco il discorso di Fini: «Di Vittorio è patrimonio della Repubblica e della nazione, anche se so che è particolarmente caro alla Cgil e alla sinistra politica». Cesare Damiano e Sergio Cofferati a proposito della «svolta» di Fini chiosano: «Di destra o di sinistra, quello che conta è che le sue posizioni sono sempre moderne e condivisibili».

In realtà tutto nasce da una casuale quanto cruciale conterraneità tra il sindacalista Di Vittorio e il maestro politico di Fini, Pinuccio Tatarella: tutti e due di Cerignola, in Puglia. Pare infatti che malgrado la politica li dividesse, a legarli indissolubilmente era la comune origine pugliese e l'onestà intellettuale. La leggenda narra che nel 1994 Tatarella, da ministro delle Telecomunicazioni ipotizzò la fiction sul suo compaesano e ne parlò col suo sottosegretario Antonio Marano che, divenuto direttore di Raidue, propose l'idea alla Rai. Una ricostruzione confermata da Italo Bocchino, presidente vicario del gruppo Pdl alla Camera, nonché «finiano» della prima ora. Guarda caso 15 anni dopo il film su Di Vittorio viene alla luce, e diventa l'ennesimo assist della costruzione del profilo bipartisan, quanto mai «politically correct» di Gianfranco Fini.



Da Cofferati a Marini a Polverini, tra il pubblico leader vecchi e nuovi

Camera voglia contribuire a rimettere insieme, in un momento tanto buio per l'economia, il sindacato troppo spesso diviso e litigioso», interpreta ad alta voce Renata Polverini, la sindacalista «più amata dagli italiani», a capo dell'Ugl, sindacato vicino alla destra, ma apprezzata dalla sinistra e soprattutto ormai saldamente incuneato al centro della triplice.

E non è un caso che la signora sia stata placé in prima fila proprio tra i leader sindacali, vecchi e nuovi (da Franco Mari-



Favino

«Un calcio ai pregiudizi»

Protagonisti/Parla l'attore, questa sera su Raiuno con «Liberi di giocare» e attualmente sul set di Spike Lee

In tv è l'allenatore di una squadra di detenuti «Un uomo in fuga da se stesso e dagli altri»

Presto lo vedremo al cinema in «Narnia» nella parte del cattivo: «Divertente come il luna-park»

di MICAELA URBANO

ROMA — Chiese la sposa: «Per favore, me lo fai il Libanese?». E lui, come un juke-box che ha ingoiato la moneta: «Zitto, a catena. Manco come cane da guardia vali niente». E' abituato alla gente che lo ferma per strada per quella battuta del feroce personaggio interpretato in *Romanzo criminale*, ma «che me lo chiedesse qualcuno nel giorno del suo matrimonio, e chi se lo sarebbe mai immaginato?», racconta Piefrancesco Favino. Ieri, ragazzo di Monteverde Vecchio che ingoiava l'asfalto a cavallo di un motorino rosso fuoco e si struggeva, furioso d'amore. Oggi, uomo perbene capace di sorprenderti, con quella faccia un po' così, ingenua e malvagia, eroica e cialtronesca. Con quell'aspetto che con i vari Clooney c'entra molto poco, ma che molto piace. Con quel modo apparentemente naturale, eppure studiato nei minimi dettagli e sofferto («molto») che ha nell'interpretare un ruolo. Con quel «favinico» rossore che gli accende il volto quando qualcuno gli fa, «ma quanto sei bravo». E bravo lo è, così tanto da essere impegnato fino al Tre-

mila. Reduce da *Le cronache di Narnia* di Andrew Adamson, è attualmente sul set de *Il Miracolo di Sant'Anna* di Spike Lee, poi riprenderà le riprese di *Pane e libertà*, fiction sulla vita di Giuseppe Di Vittorio. E intanto, stasera e domani su Raiuno, è il protagonista di *Liberi di giocare*, film-tv in due parti diretto da Francesco Micciché.

Favino in «Liberi di giocare».

«Sono un uomo molto complesso, in fuga dalla realtà, che per caso si ritrova a fare i conti con se stesso. Un ex calciatore alla ricerca dei suoi mostri del passato e, forse, anche del presente, che diventa allenatore di una squadra di detenuti».

L'incontro con Spike Lee.

«Io lo conoscevo bene, lui poco... Ci siamo visti a Viareggio, e dopo qualche qualche scambio di idee, mi ha guardato e ha detto "right", semplicemente. Così sono diventato un capo partigiano che alla fine della guerra, come l'ex calciatore - ride - si ritrova a fare i conti con se stesso. Ma i ruoli sono agli antipodi. D'altronde capita che ognuno di noi faccia un bilancio. E ognuno di noi è diverso dall'altro. Il progetto è bellissimo e devo ringraziare la Rai, il produttore Carlo Degli Esposti, il regista Alberto Negrin, che mi hanno permesso di parteciparvi, perché stavo già girando *Pa-*

ne e libertà».

In «Narnia»?

«Sono un irriducibile cattivo che alla fine ha qualche guizzo di coscienza. Entrare in quel film è stato letteralmente fantastico. Come giocare agli indiani, come vivere in un immenso luna park».

Oggi vi è tempo di favole?

«La fiaba è alla base di tutti i nostri racconti. Si racconta per capire, per capirsi».

E il lieto fine?

«Dovrebbe essere, il nostro, il tempo della grande comunicazione, eppure, paradossalmente, i media hanno sortito l'effetto contrario. La gente se ne sta rinchiusa in casa, incollata alla tv. Non parla, non si confida, non si sente qualcuno finché non varca i confini catodici. Solo allora apre i rubinetti e lava i panni sporchi...».

Lei non lo fa nemmeno a tu per tu...

«Sì, lo faccio. Con un amico, al riparo delle pareti di casa».

Fa questo mestiere da 19 anni, ha incontrato buoni maestri?

«Sicuramente all'Accademia, nomi come Orazio Costa, Mario Ferrero. E poi Ronconi, con cui ho lavorato quattro anni. Ma anche dopo sono stato fortunato. Ho lavorato con registi come Gabriele Muccino. Torna-

tore, Placido, Bellocchio, Ozpetek».

Esiste un personaggio che le è particolarmente caro?

«Il Libanese di *Romanzo Criminale*. Il sergente di *El-Alamein*. Quello che ripete sempre, "lascia stare". Non farebbe male dirlo e pensarlo ogni tanto anche nella realtà».

I suoi vent'anni?

«Non mi piacerebbe tornare indietro. Può sembrare una bestemmia, ma non me la sentirei di rivivere le insicurezze di allora. A quella età sei in via di definizione. Sei al centro della tua vita, ma non ti conosci bene, avresti bisogno - che so? - andare a chiedere a ufficio di collocazione: "Scusi, dove mi inquadro, io? Dove sto?". E ti senti giudicato, guardato, ma non ne capisci il perché. Col fischio che vorrei avere di nuovo vent'anni. Penso di aver scelto questo mestiere proprio per ac-



quisire certezze».

Perché, essere attore dà sicurezza: non è il contrario?

«La precarietà è una cosa, il mestiere un'altra. Farlo mi ha aiutato a conoscermi».

Qual è la parte più emozionante del lavoro?

«Farlo. È la ricerca del personaggio. Ci arrivi come un investigatore, con anima, cervello, fisico». **Una terapia?**

«No: una droga».

Qual è il lato che le piace meno di lei?

«La pignoleria, l'essere un po' troppo orso».

Quella che le piace di più?

«Non lo so, davvero, mi dicono che sono educato».

Il momento più bello della giornata?

«Quando mi sveglio e mi precipito a vedere mia figlia».

Che significa padre?

«Significa uomo».

I TV SUL SERIAL I

“Pane e libertà”, l’uomo che voleva portare la classe operaia in paradiso

di MICHAELA URBANO

QUANDO i braccianti si chiamavano cafoni. E studiare voleva dire saper leggere e scrivere. Quando a Cerignola, nel resto della campagna pugliese e non solo, si moriva di fame. E i bambini di sette e otto anni facevano gli spaventacorvi, pulivano i porcili, prendevano due soldi e un tozzo di pane con una “goccia d’olio”, e se protestavano venivano massacrati di botte. Fino all’ultimo respiro. Giuseppe Di Vittorio era uno di quei ragazzini. Vede morire il padre, il “padrone” che pensa di cavarsela con tre sacchi di fave secche e che poi magnanivamente gli permette di campare prendendolo nelle sue terre. Ma non è vita quella. Sopravvivenza piuttosto. Giuseppe lo sa. E vuole vivere. Così rincorre la dignità con l’istruzione, compra il libro con “tutte le parole del mondo” e inizia il lungo, aspro percorso delle lotte sindacali. I primi scioperi, i contadini armati di fame e volontà, le cariche dell’esercito, le fucilate nonostante le donne e i bambini, le estenuanti trattative, le vittorie, e Roma, il partito socialista, lui che si sente “un comunista sbagliato”. Un cane sciolto che diventa il primo segretario della Cgil. E tenta di portare la classe operaia in paradiso.

Domenica 15 e lunedì 16 su Raiuno va in onda “Pane e Libertà”, biografia di Giuseppe De Vittorio. Prodotto dalla Palomar di Carlo Degli Esposti, scritto dallo stesso regista, Alberto Negrin, con Gualtiero Rosella e Pietro Calderoni, interpretato dal bravissimo Pierfrancesco Favino, in anteprima, il film verrà presentato questo pomeriggio alla Came-



Sopra, Pierfrancesco Favino in una scena del film-tv di Negrin, in onda il 15 e il 16 su Raiuno. Qui accanto, il vero Giuseppe Di Vittorio, scomparso nel 1957



“PANE E LIBERTÀ” LA VITA DI DI VITTORIO

Bravissimo Favino nel ruolo del primo segretario della Cgil

ra alla presenza del presidente Fini, di Epifani, Angeletti e Bonanni.

Esce in un momento storico buio, “Pane e libertà”. Nel

clou della crisi economica, con tante persone che rischiano di perdere il lavoro e i sindacati che hanno perduto la coesione che fu. E, potrebbe anche essere frainteso (o forse no?) e scambiato per un lungo spot politico. Il troppo tempo passato però dovrebbe sanare la questione e risolvere il caso in nome dell’unico rimpianto per una persona perbene.

Accompagnato dalla musica di Ennio Morricone, e con un cast di rispetto (da Giuseppe Zeno a Emilio Bonucci, a Raffaella Rea e Massimo Wertmuller, passando per Ernesto Mahieux che non si dimentica nonostante la manciata di secondi in cui appare), “Pane e libertà” è un onesto e buon prodotto. Che si aggiunge all’infinita saga delle biografie (carabinieri eroi, presidenti della Repubblica, re e regine, poliziotti, medici, inventori) che invadono la tv pubblica. Storie - così le presenta la Rai - di memoria e di cultura. Storie però che riservano ben poche sorprese. Di classica, tradizionale lettura.



Il riscatto in televisione dell'altra storia italiana

IL SANGUE DEI VINTI. La miniserie fiction di Michele Soavi conferma che alcuni prodotti funzionano più sul piccolo che sul grande schermo. Come "La luna nel pozzo", sulle foibe titine, "Nassirya", "Il capo dei capi" e, prossimamente, "Vincere".

DI MICHELE ANSELMINI

■ Le cose stanno così. Quando uscì al cinema, l'8 maggio scorso, in una versione di 108 minuti, quasi un "bigino" compresso e scucito, *Il sangue dei vinti* incassò neppure 70 mila euro. Magari l'estate incipiente non aiutò, ma in realtà tutti sapevano, a partire dal produttore Alessandro Fracassi e dai capi di Raicinema, che il film di Michele Soavi sarebbe stato un flop al botteghino. Salvo miracoli, che appunto non vennero. Neanche Michele Placido, protagonista assoluto nei panni del commissario Dogliani che vede uccidere l'uno dopo l'altro i genitori anziani, il fratello partigiano e la sorella repubblicana, il testimone dolente deciso solo «a seppellire i morti, tutti i morti» citando Sofocle, si impegnò più di tanto nella promozione, come se il destino del film in sala fosse già segnato.

Esattamente sei mesi dopo *Il sangue dei vinti*, nella sua versione distesa, due puntate di 100 minuti l'una, fa il pieno di ascolti su Raiuno: 4 milioni e 647 mila spettatori, pari al 20,39 per cento di share, lunedì sera; addirittura 5 milioni e 281 mila spettatori, pari al 21,09, martedì, dovendosiela

pure vedere con una serata cruciale del *Grande Fratello* (che infatti ha vinto la sfida, sia pure di stretta misura, con 5 milioni e 571 mila spettatori).

Non c'è dubbio che *Il sangue dei vinti* large sia meglio di quello small: perché, nella sua chiave di romanzone popolare di grana grossa, illustra più efficacemente il contesto storico, le dinamiche familiari, gli eventi luttuosi. Aldo Grasso, sul *Corriere della Sera*, scrive che «x'è solo teatralità, avarizia stilistica, recitazione appena accettabile», insomma «manca il senso della tragicità». All'opposto, Giorgio Carbone su *Liberò* se la prende con «gli stroncatori a priori» che parlerebbero «solo per se stessi, o per la loro cerchia, il loro salotto, la loro sezione di partito». Pareri. Ma alla fine conta che il film di Soavi, regista dinamico e d'azione, di solito in forza a Canale 5, abbia raggiunto un pubblico così vasto. Mostrando gli effetti nefasti della guerra civile, pestando qualche sensibilità politically correct, rompendo un tabù resistenziale e facendo molto arrabbiare i giovani della rinata Fgci nonché i vecchi partigiani dell'Anpi.

Non che sia stato facile. «È come se quel titolo siportasse dietro un'aura di maledizione», confessò Fracassi nel 2006. In effetti,

mai lavorazione di un film per Raiuno fu più tribolata, tra ritardi, stop, ritocchi al copione firmato da Massimo Sebastiani e Dardano Sacchetti, registi interpellati e via via caduti (Carlei, Negrin, Zaccaro, Battiato...), dubbi sulla formula, perplessità nel cda di viale Mazzini, riflessioni sull'opportunità politica di farlo, nervosismi vari, per non dire del forfait di alcuni interpreti contattati. Solo il sì di Placido, alla fine, permise al progetto, varato nell'ormai lontano 2005 da Agostino Saccà, di arrivare al primo ciak in quel di Saluzzo. E di nuovo ricominciarono i guai per la futura «porcheria revisionista» (parola di Paolo Ferrero di Rifondazione). Tanto da far dire a Pansa, ironizzando su una certa freddezza della Rai: «Se non sono forche caudine, sono certamente forchette caudine».

E tuttavia, per dirla con Jan-nacci, «la televisiùn la g'ha na forza de leùn, la g'ha paura de ni-sùn». In verità aggiungeva che «t'endormenta cume un cuiùn», sbagliando però. Perché senza la tv film come *Il sangue dei vinti* (l'altra faccia del 25 Aprile), *La luna nel pozzo* (le foibe titine), *Pane e libertà* (la biografia di



Giuseppe Di Vittorio), *Nassirya* (l'attentato agli italiani in Iraq), *Il capo dei capi* (la storia del mafioso Totò Riina), solo per dirne alcuni, non si sarebbero mai fatti.

Qualche giorno fa, dopo l'infelice sortita di Berlusconi contro *La Piovra*, il regista Enzo Monteleone ha sostenuto: «Un tempo era il cinema a occuparsi di mafia, con effetti devastanti. Penso a *Salvatore Giuliano* di Rosi, *A ciascuno il suo* di Petri, *Il giorno della civetta* di Damiani. Oggi tutto è cambiato. Chi ha visto *L'uomo di vetro* di Incerti o *La siciliana ribelle* di Amenta? Quasi nessuno. Per questo sono contento di aver fatto *Il capo dei capi* su Canale 5. Sei puntate di 100 minuti l'una. Il linguaggio sarà più semplice, ma siamo arrivati a 8 milioni di persone con un prodotto tutt'altro che bieco, raccontando in modo disteso cinquant'anni di segreti, complicità e guerre mafiose».

Proprio così. Mentre il cinema di impegno civile annaspa o fa cilecca, con l'eccezione del *Divo* e *Gomorra*, la tv pubblica e privata scommette su pezzi di storia patria che il grande schermo volentieri rifiuta. Prendete il fascismo. Certo, c'è *Vincere* di Bellocchio: ma difficilmente farà ascolti record quando passerà su

Raiuno. Troppo sofisticato e operistico. Scommettiamo, invece, che sarà un successo, al pari del *Sangue dei vinti*, quel *Sanguerpazzo* di Marco Tullio Giordana con Luca Zingaretti e Monica Bellucci che ricostruisce in due puntate il sodalizio amoroso, dalle glorie di Cinecittà alla fucilazione nella Milano '45, della coppia maledetta Valenti-Ferida? In sala, per la cronaca, la versione breve ha incassato 594 mila euro.



GRASSO. CRITICA TARTUFATA



Nella recensione a "Il sangue dei vinti", di Michele Soavi, in onda su RaiUno, in prima serata, con grande successo di pubblico, Aldo Grasso ha criticato l'eccesso di teatralità, l'avarizia stilistica e una «recitazione appena accettabile». Per il critico televisivo del "Corriere della sera", è «un bell'azzardo far interpretare Placido il ruolo del commissario Dogliani, piemontese doc». Un bell'azzardo? Perché Placido è pugliese? Ma allora Carmelo Bene, leccese, come poteva fare l'Amleto, il principe triste di Danimarca? Aldo Grasso, piemontese doc, è un langarolo duro e puro, forse troppo. Scettico anche sul prodotto doc per eccellenza di Alba, il tartufo bianco. «Noi langhetti siamo strani - scrisse sul "Magazine" tempo fa - ci riempiamo la bocca di Fenoglio e Pavese ma quando dobbiamo rifilare ai turisti i tartufi non ci facciamo scrupoli». Se non tutti i tartufi di Alba sono tartufi di Alba, perché Placido non può interpretare un piemontese?

➤ **Presentata a Montecitorio** la fiction Rai «Pane e libertà» sullo storico leader della Cgil
➤ **Il presidente della Camera** nella sala con Epifani, Cofferati, Petruccioli e Nichi Vendola

Di Vittorio «ospite» di Fini Ma la destra diserta il film



Pierfrancesco Favino in una scena del film «Pane e libertà», diretto da Alberto Negrin, dedicato a Giuseppe Di Vittorio

E venuto anche il giorno in cui Fini ha spiegato il valore di Di Vittorio a Epifani e Cofferati. Ieri alla Camera, presentazione del film Rai dedicato alla vita del padre del sindacalismo italiano. Grande antifascista...

TONI JOP

ROMA
tjop@unita.it

Ci risiamo: anche l'ombra di Di Vittorio divide il Paese. Dov'era la destra in quella sala di Montecitorio dove, ieri pomeriggio, si proiettava la nuova fiction Rai dedicata alla vita del padre del sindacalismo italiano? Eppure il piccolo popolo dei parlamentari era stato invitato e corridoi e scale del gran Palazzo friggevano di vita. Niente. Tranne Fini, il Presidente, il padrone di ca-

sa. Eccolo. Scena da Italia nuova, almeno nelle silhouettes che si stagliano sul fondo della Sala della Regina: entra lui, Gianfranco Fini, la destra che la destra forse odia, e alle sue spalle ecco Epifani, l'erede di quella grande e bella Cgil che Di Vit-

Gianfranco Fini

«La sua figura appartiene alla storia di tutti gli italiani»

torio aveva pensato unitaria e indipendente. Nelle prime file, un parterre politico abbastanza ovvio che mescola Reichlin e Vita, Petruccioli e Cofferati. Presente e passato, accomodati di fronte a un «figlioccio» di Almirante, il fascista, che non smette di stupire per la capacità progressiva di stare dentro un ragionevole «politicamente corretto» non senza

costi. È un piccolo colpo d'occhio vagamente storico arrendersi a questo incrocio non scontato: perché qui c'è Fini che parla bene di un «comunistaccio», anche se anomalo, di fronte a uno come Alfredo Reichlin che quella storia l'ha combattuta dalla parte «giusta». E non è storia lontana, è cosa di ieri, son ferite ancora apertissime se è vero che il presidente del consiglio potrebbe aver fatto spallucce di fronte ai suoi che umilmente gli chiedevano: ma che dobbiamo fare, col film di Di Vittorio? E han-



concluso che era meglio lasciar perdere. Invece, Fini non solo promuove e ospita ma ci tiene a dire: «La figura di Giuseppe Di Vittorio appartiene a pieno titolo alla storia di tutti gli italiani. La sua opera fa parte del patrimonio ideale della Repubblica e della nazione». Sindacalista, Di Vittorio, ma anche grande antifascista, uno stato dell'intelletto che il presidente del consiglio non condivide per nulla e quindi come si fa a collocarlo con rilievo nel patrimonio ideale della Repubblica senza fargli dispetto? Epifani non dice «nazione», ma ricorda il ruolo del sindacalista, il suo coraggio nella lotta per l'autonomia e la democrazia e in quel frangente particolare che lo vide mettere in mora il Pci di Togliatti criticando senza remore i carri armati di Stalin in Ungheria. Si spengono le luci.

BANDIERE ROSSE

Il film, diretto da Alberto Negrin e interpretato da un buon cast, che nella versione integrale dura oltre quattro ore, non è male; gronda di un bel po' di lacrime e di personaggi allettati, incede lento sul fronte dei sentimenti ma riconnette, pur ricorrendo a un linguaggio piuttosto western, chi non sa a una pagina molto bella della storia d'Italia e anche della sinistra. Non c'è dubbio su chi abbia ragione, in questa storia: ha ragione Di Vitto-

rio, picchiato da bimbo dagli scagnozzi dei latifondisti, analfabeta autoacculturato, minacciato e colpito dai fascisti, incarcerato dai nazisti, raggelato da Togliatti che non ne sopporta l'autonomia e il coraggio di andare contro «il partito». Come quando rigettò la scomunica staliniana sulle socialdemocrazie meritandosi diffidenza e ostilità perpetua. Ma era amato da qualche milione di contadini, la sua base d'origine, a cominciare da quelli pugliesi che lo adoravano. Aveva, usando una pessima parola che sa di fashion, «carisma» e se lo era costruito nei campi e nelle piazze, non al telefono di una segreteria. Molto rosso sullo schermo, bandiere rosse, sempre dalla parte giusta, quella che lotta per la democrazia e per i diritti. Epifani, scusi: ci manca qualcosa, oggi, di quel patrimonio? «Eh sì - risponde a luci riaccese - ...troppo, troppo ci manca...». Bene, Cofferati, scusi: ha rintracciato buchi vistosi in questa ricostruzione? «Non mi sembra, certo un po' sbrigativo in qualche passaggio...». Nichi Vendola, tutto bene? «Che bella emozione e che gran pugliese...». Petruccioli, scusa, contento? «Come va al giornale?», così così, rispondiamo, da quando non lo leggi più, pazienza. ♦

Ma sta così stretto nei panni dell'eroe da fiction

Andrà in onda in prima serata su Raiuno il 15 e il 16 marzo
Toni esagerati da melodramma e continue scene madri

La recensione

GABRIELLA GALLOZZI

ggallozzi@unita.it

Cominciamo dalle cose positive. *Pane e libertà*, la fiction di Alberto Negrin dedicata a Giuseppe Di Vittorio che andrà in onda su Raiuno il 15 e 16 marzo, è il tentativo di rendere popolare una pagina importante della nostra storia. Quel lungo e doloroso cammino che il padre della Cgil ha condotto al fianco dei lavoratori per arrivare alle conquiste che proprio oggi vediamo compromesse in modo drammatico.

Una settantina d'anni - Di Vittorio nasce a Cerignola nel 1892 e muore a Lecco nel 1957 - densi di accadimenti, di cui ieri la stampa ha seguito il racconto dei primi trenta, con la proiezione della prima parte della fiction. E la storia, possiamo dire, è rispettata. Cosa già rara in questi tempi di revisionismo. I «padroni» sono mostrati nell'«esercizio» delle loro quotidiane crudeltà, come pure le squadacce fasciste al soldo dei «padroni» che vediamo in azione in tutta la loro storica violenza, fino all'assassinio di Matteotti. Forse la sintesi della ricostruzione può sembrare, a tratti, eccessiva ma i formati televisivi impongono le loro regole. Quello che stona, invece, è proprio il modo, il come viene narrato il tutto. Dal personaggio di Di Vittorio a cui da il volto Pierfrancesco Favino, all'andamento della trama, allo stesso stile che il regista - lo stesso della tanto discussa fiction sulle foibe - avrebbe voluto dare - parole sue - «un impianto da film western». Ebbene, più che ad un western, assistiamo a un melodramma dai toni estremamente carichi. Le scene sono tutte «scene madri» e si susseguono una dietro l'altra, sollecitando lo

sfinimento dello spettatore. Già dall'inizio, quando vediamo il piccolo Di Vittorio assistere alla morte drammatica di suo padre, sotto gli occhi impassibili del padrone, il tentativo di evocare pietà è talmente esagerato e semplicistico nel linguaggio da provocare effetti opposti. E via via così per tutto il film. Mentre l'obiettivo si stringe sull'«eroe». Di cui vediamo la povera madre e la sua compagna, colta in continui baci con l'amato dal quale deve dividersi a più riprese, rincontrandolo poi, in altrettante scene strappacuore. Tra le quali raggiunge punte quasi esilaranti, quella del ritorno di Di Vittorio dal fronte del primo conflitto mondiale. Le scene di massa, poi, quelle dei contadini che incrociano le braccia per rivendicare il «pane» e una goccia di olio in più, vorrebbero, ma non riescono davvero ad avvicinarsi, neanche lontanamente, al pathos evocato dall'immagine di quel *Quarto Stato* reso immortale da Pelizza da Volpedo. Una manciata

sco Del Sette, quasi tutte sono rimaste nel cassetto. A riprova della complessità e della «difficoltà» di raccontare un personaggio come lui. E non è un caso, forse, che l'unica ad aver visto la luce sia proprio una fiction tv. Il massimo che di questi tempi consenta il «mercato» cinematografico. ♦

Per la tv Dal regista della fiction sulle foibe Alberto Negrin

di rallenty qui è là, poi, fa ancora peggio.

Occasione mancata, insomma. Che fa riflettere, ancora una volta, sulla qualità di queste fiction tv, diventate negli anni, purtroppo, modello dominante anche per il nostro cinema. Sempre più asservito alle logiche e al linguaggio televisivo. Non basta il tema importante per dare dignità al racconto. E Di Vittorio avrebbe «meritato» di più. Molte, negli ultimi anni, sono state le sceneggiature scritte sulla sua vita. Eppure, a parte il bel documentario di Carlo Lizzani e France-



Una fiction non si nega a nessuno



Alessandro Gassman farà Colodi nel «Pinocchio» della Rai e sarà protagonista nel nuovo film di Muccino per Canale 5

Arrivano Paolo VI, Di Vittorio, Einstein, Puccini, Pinocchio, Amiche mie e la versione lunga di «Romanzo Criminale»

CINE-TV Che passione queste fiction! Servono a rasserenare il pubblico, a far soldi, a piazzare le amiche degli amici, specie se sei il presidente del Consiglio. Eccovene una guida ragionata, con le anticipazioni della stagione che verrà...

■ di Silvia Garambois

S

ilvio Berlusconi stavolta è inciampato nel conflitto fra i suoi stessi interessi: meglio mandare in onda una fiction pompatissima come *I Tudor*. *Scandali a corte*, per la quale ha messo in campo sia una maratona su Mediaset Premium che una raffica di spot, o meglio andare in video di persona, a parlare di intercettazioni e raccomandazioni, a tu per tu coi telespettatori? Berlusconi ha optato per la seconda. *I Tudor* e gli scandali alla corte di Enrico VIII, compresi errori storici e scene hard, possono attendere: stasera su Canale 5 ci sarà lui, in una puntata speciale di *Matrix*, a parlare di altri scandali, di attricette e presunte tali per le quali in Rai si sono trovate vie preferenziali (forse anche a Mediaset, ma quella è un'azienda privata, dove il padrone assume chi vuole). La fiction in Italia fa sempre notizia, ma più nelle pagine della politica che in quelle degli spettacoli. La fiction in Italia è genericamente brutta: brutte sceneggiature, pessima recitazione, pause con gli attori in apnea, tronisti (e troniste!) che veleggiano tra una soap e un telefilm. La fiction fa soldi: non sono veri film, perciò la legge è lasca e le serie si possono imbottire di pubblicità come un salame, in mezzo, dentro, con le scritte che passano sotto. Non solo: più le serie sono lunghe, meno costano. E a pagare c'è sempre tempo. Per farsi un'idea di come gira questo mondo su Fox - uno dei canali di Sky - è in onda un «telefilm sui telefilm», che è la fotografia ironica e fedele di come le soap nel nostro Paese nascono in modo improbabile e «troppo italiano»: si intitola *Boris*, protagoni-

sta Pietro Sermonti, ma nel cast ci sono anche Corrado e Caterina Guzzanti e un altro gruppo di attori come Antonia Catania e Paolo Calabresi, per citarne un po' (se vi capita, va in onda il lunedì, a sera tardi). E detto tutto ciò in premessa, tra raccomandazioni di starlette e produzioni tappa-buchi, c'è da aggiungere poi che alla fiction, e alla fiction tv, c'è chi ci crede davvero: nell'eterna crisi del cinema più volte registi e attori di calibro hanno ritrovato ossigeno in tv. E hanno realizzato cose egregie. O comunque godibili. Anche nelle lunghe serie: non consiglieremmo mai *Capri*, ma *I Cesaroni* sì; e *Don Matteo* ha i suoi bei difetti ma ce la fa a competere con il «mitico» Padre Brown di Renato Rascel, anni Settanta. Rai e Mediaset (ma anche Sky) hanno ormai annunciato i loro assi nella manica per la prossima stagione. C'è di tutto un po': Liliana Cavani e Alessandro Gassman, *Pinocchio* e il Commissario Montalbano (quattro nuovi episodi).

Sky è partita d'anticipo, con un progetto «sperimentale»: trasformare i film per il cinema in prodotti lunghi per la tv. Dopo *Quo vadis Baby?* di Gabriele Salvatores, si attende la versione «lunga» di *Romanzo criminale* di Michele Placido (che sarà consulente artistico per le do-



dici puntate della nuova serie). Su Raiuno, sempre in perfetto equilibrio politico, c'è il film su Paolo VI (regia di Fabrizio Costa, con Fabrizio Gifuni nei panni di Papa Montini, prodotto dalla Lux Vide di Bernabei), ma anche quello su Giuseppe Di Vittorio (*Pane e libertà*, diretto da Alberto Negrin, con Pierfrancesco Favino). I film sui personaggi della storia sono, come sempre, quelli che creano meno problemi: e così ecco su Raiuno *Einstein* (regia di Liliana Cavani, con Vincenzo Amato, prodotto dalla «Ciao Ragazzi» di Claudia Mori), *Coco Chanel* (con Shirley MacLaine, regia di Christian Duguay), *Giacomo Puccini* (regia di Giorgio Capitani con Alessio Boni) e *La meravigliosa storia di suor Bakhita* (regia di Giacomo Campitoti, con Fatou Kine Boye). Un discorso a parte merita il ritorno di *Pinocchio*: Bob Hoskins è Geppetto, Violante Placido la Fata Turchina, Luciana Littizzetto il Grillo Parlante, mentre Collodi ha la voce di Alessandro Gassman (regia di Alberto Sironi, produzione Lux Vide). Canale 5, invece, lascia spazio all'attualità, con *Crimini bianchi*, sulla malasanità (produzione Taodue, regia di Alberto Ferrari con Ricky Memphis e Daniele Pecci), e a *O professore*, su una scuola di Scampia (regia di Maurizio Zaccaro con Sergio Castelletto, produzione Grundy). Non manca la commedia con *Amiche mie* (con Margherita Buy, Cecilia Dazzi, Luisa Ranieri ed Elena Sofia Ricci, prodotta da Mediavivere), *Anna e i cinque* (con Sabrina Ferilli e Pierre Cosso, regia di Monica Vullo, produzione Magnolia) e la fiction in costume *Il sangue e la rosa* (regia di Salvatore Samperi, con Gabriel Garko). E poi... c'è il film di Ricky Tognazzi, che non ci sta a passare per il regista della «fiction dei raccomandati». Nel suo *I segreti dell'isola di Korè* (la storia di un'ispettrice di polizia che torna nella sua isola per sposarsi) ci sono infatti anche Antonella Troise e Simona Borioni. Quelle che nelle intercettazioni Berlusconi chiama «le mie fanciulle».

MEDIASET Sei puntate dirette da Alberto Ferrari, il marcio della malasanità

«Crimini bianchi» un'indagine in corsia scomunicata dai medici



Pietro Valsecchi aveva cercato di giocare d'anticipo: «La sanità è fondamentale sana, ma ciò non la priva di errori - aveva

dichiarato il presidente della casa di produzione Taodue, nonché autore della fiction *Crimini bianchi*. Vogliamo accendere la fiction tv su un tema cui la stampa ha dedicato molte inchieste. Troppi errori passano per fatalità. Se poi arriveranno polemiche, ben vengano». Detto fatto, l'Ordine dei Medici di Roma, sul proprio bollettino, ha immediatamente «bollato» il film e ha avvertito i medici associati: «La fiction nasce dal desiderio di vendetta del produttore Valsecchi, vittima di un errore sanitario. L'Ordine di Roma non intende subire passivamente questo gioco al massacro».

Crimini bianchi, realizzato per Mediaset, è interpretato dalla coppia Ricky Memphis e Daniele Pecci, un avvocato e un medico che investigano sugli abusi e gli errori del servizio sanitario, dalle diagnosi superficiali ai ricatti in corsia, dai baronati, ai medici senza scrupoli (ma nel film si vedono anche i «reparti d'eccellenza»). Gli episodi raccontati sono stati ripresi dalla cronaca dei giornali, con una super-consulente dietro le quinte: Manuela Gatti, assistente del professore (ed ex ministro della Sanità) Umberto Veronesi. Nel cast delle sei puntate della serie anche Christiane Filangieri e Michaela Ramazzotti, mentre la regia è di Alberto Ferrari. **s. gar.**

LA7 Giunto alla terza serie il telefilm Usa tra baci saffici, unioni omo etc etc.

«L Word», un tuffo nell'amor lesbico che dispiacerà a qualcuno



Tu sei... assolutamente lesbica»: ecco, è in questa affermazione del bel ragazzino a una delle protagoniste che sta la sintesi di *L Word*. Un mondo di donne, lesbiche, bisessuali, etero. Prodotto negli Usa già dal 2004, il telefilm è trasmesso in Italia da La7 (va in onda il mercoledì sera alle 23,50, e siamo ormai alla terza serie) e dal satellitare Canale Jimmy. Nella melensa programmazione di fiction italiana, dove cuore fa rima con amore, ed è tutto uno stracciarsi le vesti per amori traditi, fa un certo effetto ritrovarsi all'improvviso nell'amore saffico, dove un gruppo di belle figliole passano il tempo in abbracci e baci voluttuosi. Perché, fin qui, i telefilm italiani che hanno soltanto osato citare amori omosessuali se la sono vista brutta, travolti dalle polemiche: ba-

sta ricordare cosa non ha passato Lino Banfi - accusato apertamente dall'*Osservatore Romano* - perché prima è stato protagonista di *Il padre delle spose* (con una figlia lesbica) e poi, nel *Medico in famiglia*, ha «benedetto» l'unione omosessuale tra il dottor Oscar e il dottor Max! *L Word*, invece, racconta in maniera diretta e senza ambiguità un intreccio di storie: e onestamente sorprende che alcune non abbiano fatto gridare allo scandalo. Come quando Tina (Laurel Holloman) dà alla luce un bambino nato per inseminazione artificiale, e intorno a lei si stringe un «coro di mamme». **s. gar.**

MEDIASET Se l'ultima fatica del regista piacerà al pubblico, ecco il progetto...

«Four single fathers» dal film di Muccino al serial destinato alla tv?



È Gabriele Muccino l'asso nella manica di Canale 5: fra pochi giorni, infatti, si apre a Boston il set di *Four Single Fathers*, la storia di quattro papà single - tra cui Alessandro Gassman -, con i figli che frequentano la stessa scuola, di cui seguiremo le avventure incrociate. Lo produce la «Indiana» di Muccino insieme a Liz Tucillo (che ha realizzato anche *Sex and the City*), ma la particolarità del nuovo film - di cui Muccino e la Tucillo sono anche autori - è che in Italia arriva come «pilota» per una serie di Canale 5. Anzi, una lunga serie (per abbattere i costi, come spiega il direttore fiction Mediaset, Giancarlo Scheri). Si sapeva già da tempo che Mediaset aveva un accordo con il regista che in America è stato baciato dal successo (siamo in attesa della «prima» a New York di *Seven Pounds* e già è annunciato un suo nuovo film per la Medusa); ora con l'ormai prossimo «ciak» il progetto televisivo prende la navigazione. L'idea è la stessa che ha mosso Sky nelle sue prime produzioni italiane: un film (di successo) da cui trarre una serie, affidata a «nomi» sicuri. Un esperimento varato dalla tv di mr. Murdoch con *Quo vadis baby?* di Gabriele Salvatores, trasformato in una serie in sei puntate (di cui si è appena conclusa la messa in onda). Ovviamente, però, per trasformarsi in serial il film di Muccino deve essere prima conquistare il pubblico! **s. gar.**